

ALEX

È mia abitudine trascorrere l'ora di pranzo passeggiando in uno dei parchi del quartiere. A seconda del tempo che ho a disposizione, scelgo di raggiungere Crescent Park, Reeves Park oppure il Beverly Canon Garden, proprio dietro l'angolo. Di solito preferisco frequentare i giardini più piccoli e meno affollati, ma capita a volte che mi spinga più a Nord, oltre il Santa Monica Boulevard. Oggi infatti ho optato per il Beverly Gardens Park, il mio preferito in assoluto, non solo perché i ficus secolari offrono uno spettacolo senza tempo, ma anche perché i prati sono sempre curati e in ordine.

Non appena arrivo, avverto nell'aria il caratteristico profumo di erba appena tagliata, che tanto mi ricorda la spensieratezza dell'infanzia. Rispondo a un impulso ben preciso e, senza curarmi di sembrare uno zoticone, tolgo le scarpe e passeggio a piedi nudi sul prato.

In genere preferisco evitare comportamenti che possano offendere la sensibilità altrui, ma avevo proprio necessità di un po' di sollievo. Il lavoro al salone non è faticoso: non devo sollevare pesi, non sono costretto a lavorare piegato o in ginocchio, né forzato a sopportare rumori fastidiosi; però mi tocca stare in piedi per ore e di tanto in tanto mi capita di aver bisogno di una tregua. Quindi avanzo sull'erba senza sentirmi in colpa, godendo della freschezza che avverto sulla pelle e del solletico tra le dita.

Un refolo improvviso porta la fragranza di pane appena sfornato e un lieve tintinnio metallico, che m'incuriosisce al punto di sollevare lo sguardo per trovarne l'origine. Scorgo un cagnolino dal manto rossastro che zampetta verso di me, annusando ogni angolo che attira la sua attenzione. Si ferma pure accanto ai miei piedi, li sniffa prudente e poi solleva il muso e abbaia.

«Che hai? Non sono di tuo gradimento?»

Il cucciolo alza le sopracciglia, sorpreso dalla mia voce. Inclina la testa da un lato e, per la seconda volta, tenta di attirare la mia attenzione con un breve latrato.

«Ti sei perso?» chiedo, accovacciandomi e porgendogli il palmo aperto.

Mentre è impegnato a decifrare i profumi delle mie dita, scorgo un collarino argentato al quale è attaccata una targhetta. L'afferro tra le mani e leggo il nome che vi è inciso.

«E così ti chiami Seth, eh? Ciao Seth, io sono Alex.»

Con un allegro guaito, il cane ricambia il saluto. Approfitta della mia cordialità per appoggiare le zampe al ginocchio e sollevarsi per raggiungere la bocca. Distolgo il viso appena in tempo, così la sua lingua umidiccia fa un giro a vuoto e la mia faccia rimane pulita.

Al momento non ho alcuna intenzione di adottare un cane, quindi mi rimetto in piedi e cerco il suo padrone. I dintorni sono pressoché deserti e, se si esclude il proprietario del chiosco che vende panini, sono l'unico essere umano presente. Anche se ricuso l'idea di prendere il cucciolo con me, non mi va di lasciarlo solo. Non a pochi metri da una strada trafficata.

Me lo sistemo in braccio e m'incammino nella direzione dalla quale è venuto. Scorgo una figura camminare fra i tronchi lisci come granito. È una visione fugace, troppo breve perché riesca a capire di chi possa trattarsi. Accelero il passo e allungo il collo, finché non sono abbastanza vicino da riconoscerla. Invece della muta ora indossa un caftano azzurro che le arriva fino alle caviglie, ma i capelli sono indomabili come lo erano ieri mattina. Calza dei sandali marroni senza tacco, così sottili che sembra camminare scalza. Avanza a testa alta, un piede davanti l'altro seguendo un'invisibile linea retta.

Già a pochi passi di distanza, mi accorgo che ancora non sorride, però sembra più sollevata di quando se

ne stava in spiaggia tutta sola.

La guardo avanzare e mi sistemo il cane tra le braccia con l'intenzione di parlarle. Prima che riesca ad aprir bocca, qualcuno alle mie spalle chiama a gran voce il nome di Seth. Mi volto e vedo una donna in tenuta da jogging correre verso di me con un braccio alzato in cenno di saluto. È alta e snella, indossa short neri che le coprono appena il sedere e una canotta rosa shocking che non le arriva all'ombelico. I capelli biondi sono raccolti in una coda di cavallo e i ciuffi più ribelli sono trattenuti da una fascetta bianca che impedisce loro di cadere sulla fronte.

«È suo il cane?» chiedo non appena mi raggiunge.

«Sì. Mi sono fermata un attimo a parlare con un conoscente e questo furbetto ne ha approfittato per andarsene a zonzo. Grazie per avermelo guardato.»

«Non ho fatto nulla, in realtà.»

Sorride e ai lati della bocca appaiono due graziose fossette. È una bella donna, giovane, disinvolta e sicuramente ricca, visto che nessuna ragazza con un lavoro fisso potrebbe permettersi una corsetta al parco durante la pausa pranzo.

«Io sono Taylor» rivela, tendendo la mano.

«Alex.»

«Ti va di prendere qualcosa al chiosco, Alex?»

«Grazie, ma sono in pausa già da un po' e ora devo proprio andare.»

«Sei di queste parti?»

«Ci lavoro soltanto.»

«Che ne dici di pranzare insieme domani? Così posso ringraziarti per Seth.»

Non rispondo subito, valuto la proposta come se potesse davvero interessarmi. La verità è che, per quanto sia affascinante e disponibile, al momento non mi va di uscire con nessuna, nemmeno per una botta e via. «Sei molto gentile, però sono qui per caso e non credo avrò modo di passare da queste parti nei prossimi giorni» mento, cercando di non sembrare troppo scortese.

Taylor sorride e distoglie lo sguardo posandolo oltre le mie spalle. Anche se non dev'essere abituata ai rifiuti, è abbastanza intelligente da capire quando non è il caso di insistere. Nell'istante in cui se ne va mi volto, ma scopro che della ragazza dai capelli scuri non c'è più alcuna traccia.

Il primo appuntamento dell'una si è appena accomodata alla postazione di taglio e, secondo l'ultimo aggiornamento in agenda, Mrs. Baskern, che aspettavo per le 13.15, ha dato disdetta. Non capita spesso di avere una pausa extra, quindi ho tutta l'intenzione di approfittarne.

Non ci è concesso usufruire delle poltrone del salone durante l'orario di lavoro, non se ci sono ancora delle clienti alle postazioni. Possiamo però raggiungere gli spogliatoi e prenderci un caffè alle macchinette o sederci due minuti su una delle seggiole a disposizione. Perciò sistemo in fretta il mio angolo, tolgo i guanti e mi dirigo verso l'area privata.

Nella hall scorgo due ragazze bionde: una seduta sul divano che sembra insofferente, l'altra intenta a osservare con aria sognante le foto appese alle pareti. Riservo loro una rapida occhiata, poi distolgo lo sguardo e lo porto sul viso dell'uomo che ho appena incrociato. È Josephson in persona ad accogliere la più giovane ed entusiasta delle due, complimentandosi con lei per la bellezza e l'eleganza, adulandola con moine svenevoli come se fosse una star.

Lo sento rassicurarla sul fatto che si trova nel posto giusto e che qui verrà trattata come una regina. Lo ascolto mentre le propone due o tre idee per valorizzare i lineamenti del viso e spero con tutto il cuore che sia solo un modo carino per liquidarla su due piedi e convincerla a tornare fra qualche giorno. Non faccio in tempo a defilarmi in camerino, che sento il mio nome risuonare nell'atrio con prepotenza e con quel tono ormai familiare che non ammette repliche.

«Mia cara Heather, lui è Alex e fra un attimo si occuperà di te.»

La tipa è decisamente un bell'esemplare, ma troppo insipida per i miei gusti. È snella e aggraziata, però non ha nulla di abbastanza singolare da rimanere impresso nella memoria di un uomo. Il volto è come tanti altri, bello e simmetrico, niente di più. Solo gli occhi sono particolari, di una sfumatura insolita di azzurro che è davvero piacevole da guardare.

La precedo alla postazione e la invito a sistemare le sue cose dove meglio crede. Dopo aver posato la borsa, resta ferma immobile dinnanzi a me, come se questa fosse la prima volta che va dal parrucchiere. Afferro una mantellina bordeaux e gliela metto sulle spalle, ma lei non batte ciglio. Soltanto quando mi avvicino per allacciargliela sulla nuca, chiude gli occhi e inspira profondamente, come se volesse conservare il mio odore dentro di sé.

So di non essere uno che passa inosservato, però non mi è mai capitato prima di impressionare una ragazza a tal punto da pietrificarla. Né il mio metro e ottantasette né gli occhi chiari come l'oceano o i capelli biondi e ribelli potrebbero giustificare una tale disfatta. Sono più propenso a pensare che la signorina si senta male e che magari l'emozione di aver incontrato Josephson di persona possa averle mandato in pappa il cervello. Le tocco il braccio per sincerarmi che stia bene, ma non appena la sfioro apre gli occhi e sfodera un sorriso da rivista patinata.

«Dove mi metto?» chiede giusto per rompere il ghiaccio.

La invito con un cenno della mano a sedersi sulla poltrona lavatesta e, mentre si sistema, aziono il getto d'acqua. Attraverso i guanti sento la temperatura aumentare fino a raggiungere quella ormai familiare che so essere apprezzata dalla maggior parte delle persone.

Raccolgo i capelli di Heather e, con cura, li faccio scorrere tra le mani fino a farli cadere nel lavabo. La cascata d'acqua li scurisce, li appesantisce, lava via lo smog della città. Poi è la volta del capo, che bagno con attenzione, cercando di non far scendere le gocce dalla fronte agli occhi.

Sono undici mesi che faccio questo mestiere e fino a questo momento pensavo di aver visto di tutto, eppure la reazione di questa ragazza mi sorprende. Da quando ho cominciato a massaggiarle la nuca ha iniziato a mugolare e seguire i movimenti delle dita per trarne il maggior piacere possibile. Mi guardo intorno sorpreso da questa reazione, cercando conferme che quanto sta accadendo è solo nella mia testa. Lo sguardo incuriosito di Tara non sembra lasciare adito a dubbi e, nel vederla trattenerne a stento una risata, maledico la sorte per avermi mandato questa svitata.

Concludo il lavaggio prima del solito perché ho l'impressione che, se continuassi ancora un po', potrebbe venire da un momento all'altro. Abbasso di proposito la temperatura dell'acqua per cercare di calmarle i bollenti spiriti e la spedisco da Greg non appena termino di districare i quattro nodi che si ritrova.

«Hai delle mani davvero speciali» mormora prima di andarsene. «Talento naturale o frutto di duro lavoro?»

«Non saprei dirtelo.»

Immagino si aspettasse una battuta o qualcosa di simile, perché la vedo inarcare il sopracciglio e scrutare il mio viso alla ricerca di spiegazioni. Forse è abituata agli uomini che non perdono tempo e vanno dritti al sodo, io però non ho nessuna intenzione di flirtare con lei.

«Preferisci l'oceano ai capelli delle signore, non è vero?» constata con un mezzo sorriso compiaciuto, mentre afferra una delle mie ciocche ormai scolorite dal sole.

«No, non sempre.»

«Ma se potessi scegliere, scommetto che a quest'ora saresti in spiaggia. Non c'è niente di male, sai? Anche io adoro l'oceano, appena posso prendo la tavola ed esco in mare aperto.»

«Davvero hai una tavola?»

«Sì, certo. Perché non dovrei?»

«I tuoi capelli raccontano un'altra storia.»

«I capelli?»

«Sono curati, forti, lucenti. Non sono quelli di una persona che trascorre il proprio tempo libero nell'acqua salata.»

«Soltanto perché quest'anno sono stata molto impegnata con lo studio. Ora che anche l'ultimo semestre è finito ho tutta l'intenzione di recuperare il tempo perso.»

Questa teoria non mi convince, però preferisco non commentare.

«Da surfer a surfer» insiste. «Se volessi trovare delle buone onde, dove mi consiglieresti di andare?»

«Evita le mete turistiche. Vai a sud, verso Newport Beach. Troverai ciò che cerchi.»

«È lì che vai tu?»

«A volte.»

«Bene. Magari ci incontreremo.»

La liquido in fretta e faccio un cenno a Greg perché venga a riprendersela prima che intavoli una deludente discussione sul surf. Io non sono di certo un esperto, ma è uno sport che pratico da quasi un paio d'anni e so riconoscere un collega quando me lo ritrovo davanti, perciò posso affermare con sicurezza che Heather non lo è affatto.

Lascio perdere la piccola truffaldina e rimetto in ordine la postazione: asciugamani, mantelle, shampoo e creme varie. Do una controllata all'agenda e mi preparo a ricevere la cliente successiva. Mi volto quando sento dei tacchi risuonare sul pavimento di marmo, ma comprendo subito che non si tratta dell'appuntamento dell'una e mezza.

La ragazza bionda va dritta a sedersi accanto a Heather e, ora che sono vicine, noto una certa somiglianza. Anche la nuova arrivata è molto bella ma, a differenza dell'altra, ha un'aria più sofisticata, un fascino che non passa inosservato. Il collo è la parte di lei che mi colpisce di più: lungo, snello e sottolineato da un taglio corto, le dona un'aria quasi regale.

Distolgo lo sguardo nel momento in cui mi accorgo che sta fissando proprio me, però riesco comunque a captare parte del discorso che le due stanno intavolando. Complice un Greg decisamente fuori dagli schemi, i tre stanno discutendo sulla possibilità che io sia gay o abbia perlomeno un qualche problema sessuale, visto che ho rifiutato le avances di una donna tanto bella. Sorrido sotto i baffi quando sento Heather lamentarsi del modo in cui l'ho liquidata, però resto pietrificato dalla reazione dell'amica. Continua a fissarmi e, dall'espressione che ha sul viso, non è di certo perché le piaccio. Sembra piuttosto una che studia il nemico prima dell'attacco finale. Non ho idea di cosa le sia preso. Preferisco andarmene prima che la situazione diventi imbarazzante.